

# GUERRA ALLA GUERRA GUERRA ALLA GUERRA GUERRA ALLA GUERRA

Prospettive anarchiche e internazionaliste

Marzo 2022



- p. 2    *Contro la guerra e la mobilitazione militare (Note provvisorie sull'invasione dell'Ucraina)*
- p. 4    *La guerra comincia qui*
- p. 6    *Logiche di guerra*
- p. 8    *La disperazione è antiquata*
- p. 9    *Frammenti per una lotta insurrezionale contro il militarismo e il mondo che ne ha bisogno*

## CONTRO LA GUERRA E LA MOBILITAZIONE MILITARE (NOTE PROVVISORIE SULL'INVASIONE DELL'UCRAINA)

Lo Stato russo sta cercando di conquistare l'Ucraina. Quello stesso Stato che ha contribuito a reprimere il movimento bielorusso verso la libertà e che, appena poche settimane fa, ha schiacciato la rivolta in Kazakistan coi suoi carri armati. Putin cerca di estendere il suo potere autocratico e di stritolare ogni movimento di ribellione o resistenza, all'interno e all'esterno dei suoi confini. Eppure, quando tutti i democratici occidentali cantano in coro la difesa della libertà e della pace, non è che un'ipocrisia orchestrata: sono gli stessi democratici ad imporre con la forza rapporti coloniali di potere e di sfruttamento attraverso le loro «operazioni di pace», cioè guerre di aggressione a colpi di droni e di bombe o di occupazioni di territori; gli stessi che riforniscono d'armi i dittatori e i carnefici; gli stessi che sono direttamente o indirettamente responsabili dei massacri di rifugiati e insorti, giurando oggi solo per la pace. Una pace sacra in Europa, che del resto non esiste come promesso da 70 anni, e che ha sempre significato guerra nei paesi globalizzati del Sud — attraverso guerre per procura, attraverso forniture di armi, attraverso le frontiere e il colonialismo. Se l'Occidente sostiene pienamente l'Ucraina, è perché è un suo alleato.

Siamo disgustati da entrambe le parti di questa guerra: invece di posizionarci da una parte o dall'altra, ci opponiamo a tutti gli eserciti statali e alle loro guerre — detestiamo non

solo i loro massacri, ma anche la loro obbedienza da cadavere, il loro nazionalismo, il fetore da caserma, la disciplina e le gerarchie. Assumere una posizione contro ogni forma di militarismo e di Stato non significa rifiutare di prendere le armi. Quando anarchici ed anarchiche ucraini decidono di difendersi armi alla mano — se stessi e i loro cari, non lo Stato ucraino — allora siamo solidali con loro. Ma una posizione anarchica contro la guerra — anche contro una guerra di aggressione imperialista — non deve ridursi a difendere uno Stato e la sua democrazia, o diventare una pedina del loro gioco. Non scegliamo il male minore e non stiamo dalla parte dei governanti più democratici, perché queste stesse democrazie sono interessate solo all'espansione del proprio potere, oltre a fondarsi sulla repressione e sull'imperialismo. La guerra è l'essenza di ogni Stato: occupa un territorio e si dichiara unico legittimo esecutore della violenza, difende i suoi confini e controlla la popolazione che deve servirlo. In questo senso, il nostro pensiero e la nostra solidarietà vanno anche a tutti coloro che rifiutano l'arruolamento forzato, che disertano, che rifiutano di sparare ad un nemico solo perché indossa la divisa sbagliata o parla la lingua sbagliata. Questa solidarietà, che trascende i confini costruiti dal nazionalismo e porta alla fine alla fratellanza, può essere rivoluzionaria. Perché quando le persone nel territorio dominato dallo Stato russo scendono in piazza contro la guerra e le persone in Ucraina scappano dal reclutamento forzato, questa è una dinamica che può sbarazzarsi di tutte le stronzate nazionaliste che lo Stato cerca di conficcare nei nostri cuori e nelle nostre menti, e le cui conseguenze sono la mentalità da gregge, il culto delle guide e della virilità, lo spirito di martirio, i massacri, le fosse comuni e i genocidi. Questo nazionalismo porta a dividere le persone in carne da cannone e nemici da eliminare. Porta a non vedere più individui, ma solo eserciti, uniformi, nazioni, etnie, credenti — alleati o nemici.

Quando le persone disertano la logica della guerra di Stato, con o senza armi; quando gli individui si oppongono, con o senza armi, a qualsiasi occupazione statale; quando alcuni aiutano e sostengono rifugiati e disertori; quando gli individui fraternizzano oltre i confini e le linee del fronte — allora qualcosa può opporsi allo spargimento di sangue dello Stato. Se lo Stato, i suoi generali ed i suoi politici conoscono solo la lingua dell'oppressione, gli oppressi conoscono la lingua dell'empatia e della solidarietà. In fondo, sono sempre i ricchi ed i potenti a volere la guerra, perché solo loro beneficiano del potere e del denaro, e sono sempre i poveri ad essere massacrati. Qualunque sia il regime, a loro viene sempre attribuito lo stesso ruolo, quello di schiavi, sfruttati ed esclusi. I pezzi grossi ucraini sono stati i primi ad abbandonare il Paese con i loro jet privati.

Mentre l'Occidente fornisce armi all'esercito ucraino, la macchina della propaganda e del riarmo lavora



a pieno regime sul fronte dell'interno patriottico: l'esercito tedesco deve essere perfezionato, la popolazione deve essere mobilitata contro la Russia. Mentre le bombe esplodono a poche centinaia di chilometri di distanza, qui regna la «pace» militarista: nuove armi, nuovi equipaggiamenti, nuovi soldati da acquistare, produrre e addestrare. Dopo lo stato d'emergenza legato al Covid, la popolazione è ripiombata nella paura e nel terrore, e ci viene detto chiaramente chi seguire e chi offre protezione: Papà-Stato, armato fino ai denti.

Fin dai primi giorni di guerra ci siamo anche trovati ad affrontare una mobilitazione «culturale» generale. Ci viene ricordato che l'Ucraina ci sarebbe vicina, non solo come distanza chilometrica, ma anche culturale. Immediatamente, la frazione culturale della sinistra liberale e radicale compresa, sa come poter a sua volta sostenere lo sforzo bellico contro l'espansione del nemico russo in patria. Questo spazio subculturale, legato soprattutto a uno stile di vita, quello che la democrazia offre generosamente e che è stato così massicciamente ristretto o esiliato nella sfera digitale negli ultimi due anni, viene ora invocato per attivare e cementare nei cuori della popolazione un sentimento di comune appartenenza con gli alleati e di separazione dal nemico. Sarebbe infatti meno facile porre in atto la prosecuzione della militarizzazione materiale dell'Occidente annunciata all'inizio della guerra, senza il sostegno culturale dello strato liberale di sinistra istruito.

Questa propaganda di guerra militarista e culturale può e deve essere disturbata e sabotata. Nelle settimane e nei mesi a venire, ci troveremo sicuramente di fronte a una retorica e ad una propaganda di guerra miranti in tutti i modi a serrare i ranghi occidentali dietro la guerra: «Come democratici sosteniamo l'Ucraina con tutti i mezzi, perché si sta difendendo dalla malvagia dittatura russa», tale sarà il tono. Ma alla Nato non importa che la popolazione ucraina abbia più o meno libertà: si tratta di linee di difesa geopolitiche, di mercati ed aree di influenza, ed è per questo che sarà pronta a investire miliardi di euro e munizioni.

Allo scontro bellico tra due Stati intendiamo contrapporre il nostro antimilitarismo: un movimento contro la guerra che non si basa sulla solidarietà con una nazione o uno Stato, ma sul rifiuto di qualsiasi guerra di Stato. Qualunque sia il territorio in cui viviamo, possiamo sconvolgere, disertare e sabotare la propaganda, la logistica e la logica della guerra: mettendo i bastoni tra le ruote della mobilitazione nazionale e continentale, disprezzando ogni mentalità di quadro o di reclutamento, attaccando il riarmo e la militarizzazione interni, sabotando le linee di rifornimento militari, bloccando l'industria degli armamenti.

Al momento, ciò che accade in Ucraina è ancora confuso per noi: mentre il numero di morti di civili sale alle stelle, sentiamo dire che questa stessa popolazione è armata. Se gli eventi caotici si sviluppessero nella direzione di una guerra di guerriglia o partigiana, potrebbe forse — non necessariamente — aprire delle possibilità per i rivoluzionari. Gli anarchici nel territorio dominato dallo Stato russo ipotizzano anche che un'offensiva di guerra fallita potrebbe portare a rivolte in Russia.

Tuttavia, di fronte allo spargimento di sangue in corso, siamo consapevoli che, il più delle volte, la guerra e la militarizzazione portano solo a più guerre e militarizzazioni, che la sofferenza e la miseria che provocano oscurano in genere le possibilità di liberazione sociale... Con questo spirito, il nostro pensiero è rivolto alle persone sul posto che cercano la propria strada senza piegarsi agli ordini e alle ideologie di nessuno Stato.

[In der Tat, n. 14, primavera 2022]

Una dolce notte di inizio agosto. Il fresco del mattino invita al risveglio nelle case di un sobborgo di Liegi, a sud-est del Belgio. Tuttavia, quel mattino c'è solo la luce del sole a cacciare le ultime tenebre: tutta la corrente elettrica è interrotta. Un cortocircuito? Un problema sulla rete di distribuzione? No. Durante la notte, le fiamme hanno devastato un edificio nella sottostazione elettrica del sobborgo, dove l'alta tensione viene trasformata in corrente a media tensione. Sì, per quanto la causa non sia nota, tranne che si è trattato di una «combustione», il risultato è indubbio: la corrente elettrica è stata interrotta in una decina di comuni.

E allora, si dirà? Ebbene, il punto è che l'anonimo sobborgo nei dintorni di Liegi ha un nome famoso che è ben conosciuto in certi ambienti. Più precisamente, negli ambienti militari, e questo in tutto il mondo. Herstal. Base della Fabbrica Nazionale. La più grande fabbrica d'armi del Belgio, la cui proprietà è detenuta in maggioranza dallo Stato belga. FN Herstal ha una nomea ormai secolare: da oltre cento anni vi si producono armi da fuoco, fucili e mitragliatrici, vi si fabbricano pezzi di artiglieria e mortai, si equipaggiano carri armati, jeep, elicotteri, ecc. Ovunque nel mondo, gli eserciti e le forze dell'ordine vengono equipaggiati da questa industria belga per perpetrare i loro massacri. E nel corso del tempo, molte fabbriche d'armi si sono inserite a Herstal, spalleggiate dai loro congiunti dell'industria tecnologica installati nella zona industriale di Hauts-Sarts. Di fatto, tutte queste aziende hanno subito un'interruzione di elettricità e la loro produzione è stata paralizzata come minimo per un giorno. Per almeno un giorno queste fabbriche non hanno potuto sputare i loro ordigni mortali, non hanno potuto armare la mano degli Stati.

Rifiutare la guerra, attaccare la produzione di armi è possibile. Puntando alle aziende stesse o colpendo a monte, andando a toccare ciò da cui tutte dipendono: la corrente elettrica e la rete di telecomunicazione.

[“La produzione d'armi belga si ferma”  
*Anarchie!* n. 6, settembre 2020]

## LA GUERRA COMINCIA QUI

Da settimane aleggiava un'aria viziata dagli annunci e dai segnali della sua incombente concretizzazione, ed ecco — la guerra è scoppiata. Una nuova guerra, questa volta alle porte dell'Europa. Una narrazione fatta su misura è già nella mente e sulle labbra di molti: è colpa di Putin. Una formula semplice, da cui consegue che: poiché la Russia è il campo del Male, allora i suoi nemici ed avversari non possono che stare nel campo del Bene. L'impresa di produzione e formazione dell'opinione che è la comunicazione moderna non è affatto un'attività estetica o spirituale, al contrario, lo scopo che persegue è prettamente pratico: produrre determinati atteggiamenti e comportamenti, e bandirne altri. Nel caso specifico, la grande narrazione che ci viene propinata tutto il giorno mira tra l'altro a mettere in fila l'intera popolazione dietro all'eventualità di un intervento dell'esercito del proprio paese e di uno scontro militare diretto (per il momento poco probabile), facendo passare il multiforme impegno dello Stato e dei suoi alleati in questa nuova guerra per una giusta causa. Animati da lodevoli intenzioni, gli interessi dei capitalisti e degli Stati sembrano così coincidere all'improvviso con quelli di chiunque. Bisogna tuttavia ricordare un'ovvietà: la causa della guerra che sta dilaniando l'Ucraina, come di tutte quelle che l'hanno preceduta, risiede proprio nell'esistenza degli Stati. Storicamente, lo Stato è nato dalla forza militare; si è sviluppato servendosi della forza militare; ed è sempre sulla forza militare che deve logicamente fare affidamento per mantenere ed estendere il suo potere, si tratti della Russia o di un paese della Nato. Se l'esistenza di individui (civili o militari) che muoiono su entrambi i lati del fronte si presume appartenga a due carogne differenti, in realtà solo il colore delle rispettive bandiere differisce — la loro natura è la medesima: che sia russo o ucraino, lo Stato è comunque l'oppressione organizzata a vantaggio di una minoranza di privilegiati.

Quando un secolo fa la Prima Macelleria Mondiale stroncava milioni di vite, trascinando nelle sue logiche belliche la quasi totalità del defunto movimento operaio e rivoluzionario che pur avrebbe dovuto sostenere che i proletari, per le analoghe condizioni di sfruttamento, appartenevano allo stesso campo indipendentemente dal loro paese d'origine, alcuni anarchici internazionalisti ricordavano che: «Il compito degli anarchici, nella presente tragedia, qualunque possano essere il luogo e la situazione in cui si trovino, è di continuare a proclamare che c'è una sola guerra di liberazione: quella che in ogni paese è sostenuta dagli oppressi contro gli oppressori, dagli sfruttati contro gli sfruttatori. Il nostro compito è di spingere gli schiavi a ribellarsi contro i loro padroni. L'azione e la propaganda anarchiche devono assiduamente e con perseveranza mirare a indebolire e disgregare i vari Stati, a coltivare lo spirito di rivolta ed a sollevare il malcontento nei popoli e negli eserciti». La guerra totale che mobilita ogni aspetto della vita e ogni parte della società poteva essere fermata solo dall'azione diretta dei proletari stessi, dalla loro insubordinazione al lavoro come al fronte, bloccando la produzione, disobbedendo ai superiori, disarmandoli, ammutinandosi, interrompendo la mobilitazione bellica, disertando, insorgendo. Insomma, è tutta l'organizzazione della vita attorno allo Stato e ai suoi imperativi bellici che si trattava di disarticolare e gettare nel caos.

La guerra degli Stati tra di loro ha sempre bisogno della pace sociale, e gli appelli all'unità e alla solidarietà nazionale che provengono da tutte le parti non hanno altri obiettivi che di imporre una tregua interna in un contesto che purtroppo già non brilla per conflittualità. Le analisi geopolitiche e i calcoli raffinati sono inutili per respingere la guerra, ciò potrà accadere solo rompendo il fronte interno che si forma giorno dopo giorno, minando l'unità nazionale, opponendosi alla militarizzazione della società e del linguaggio che non

risale ad oggi («guerra al terrorismo», «guerra al virus»...), affermando ad alta voce che non condividiamo le bellicose prospettive, né dei paesi dell'Unione Europea e della NATO né della Russia di Putin, e incitando apertamente al disfattismo: si tratta di trasformare la guerra tra gli Stati in una guerra *contro gli Stati*.

Quale potrebbe essere allora una pratica coerente con la prospettiva internazionalista e antimilitarista sostenuta dagli anarchici? Come essere «solidali» con coloro che, in Russia e in Ucraina, si oppongono alla guerra e al proprio Stato, esponendosi alla morte, alla prigionia e alla tortura? Può consistere fra le altre cose nell'attaccare, sul territorio in cui si vive, il «proprio» Stato, i «propri» capi e industriali, il

Chiunque si fermi un momento a riflettere sull'origine delle materie prime alla base delle nostre attività quotidiane, dall'uranio che serve al nucleare alle terre rare, al cobalto, al coltan al litio, così necessari per fabbricare le nostre care protesi tecnologiche, fino al petrolio, dovrebbe arrivare facilmente a comprendere il legame indissolubile fra la guerra e l'industria energetica. Ogni volta che compriamo un telefono, ogni volta che mettiamo benzina nella nostra auto, dovremmo ricordare le infinite atrocità che consentono la loro esistenza. Ma questa consapevolezza di per sé non cambierà affatto le cose, e il semplice boicottaggio sembra una soluzione alquanto derisoria di fronte all'orrore in corso o, anche peggio, un buon modo per mettersi la coscienza in pace pur restando in una posizione di passività. Ben altro sarebbe dichiarare guerra alla guerra, il che sarebbe per me in primo luogo prendere coscienza del fatto che l'orrore non è solo il prodotto di quei torturatori o quei massacratori che perseguitano le nostre menti ma che rimangono sempre troppo lontani e probabilmente per noi irraggiungibili. Come abbiamo visto, molti altri personaggi esistono dietro quei torturatori: politici, imprese energetiche, banche, architetti, costruttori, produttori di tecnologia, aziende di trasporto e molte altri ingranaggi che ciascuno può facilmente scoprire con qualche ricerca. Una buona parte dei loro uffici, delle loro infrastrutture e del loro personale, si trovano qui, nel paese in cui viviamo, magari nella stessa città e dello stesso quartiere. Se fermare il massacro ci è probabilmente impossibile, attaccare i suoi responsabili, con le più svariate maniere, mi sembra per contro alla portata di tutti. Malgrado l'ipocrita indignazione cittadina e l'indifferenza delle masse che reclamano lavoro e sicurezza, e contro la disponibilità all'obbedienza, alla passività e alla delega, agiamo per spezzare le catene e interrompiamo la normalità mortifera che regge il mondo.

[“Niente di straordinario. Il coinvolgimento francese nel massacro yemenita”-*Anarchie!* n. 10]



«proprio» patriottismo, la «propria» economia, il «proprio» militarismo. Perché, se ovviamente non saranno i loro difensori e i loro sostenitori a subire le conseguenze dirette dei giochi di potere tra gli Stati e delle battaglie per acquisire potenza, bensì le persone che vivono nelle zone dello scontro militare, a portata di proiettili, bombe e distruzioni, il punto allora è spezzare questo sentimento dei potenti d'essere al sicuro. E poiché una delle conseguenze economiche della guerra è l'aumento del costo dell'energia, del carburante e delle materie prime, e conseguentemente di tutti i beni di consumo, e dato che l'accettazione di questo aumento viene già presentato come uno *sforzo di guerra*, si tratta più che mai di tentare di danneggiare l'economia e il normale corso dello sfruttamento, della produzione e del consumo.

Per essere combattuta, ogni guerra ha bisogno di una montagna d'armi, di congegni ed equipaggiamenti militari che vengono prodotti di continuo in fabbriche apparentemente banali da lavoratori che si alzano ogni mattina per andare a fare il proprio ordinario lavoro. Contro la guerra, è perciò necessario provare a bloccare tutto. Bloccare e sabotare la ricerca di morte nei laboratori e nelle università, bloccare e sabotare le fabbriche di morte, bloccare e sabotare le comunicazioni e gli accessi oltre agli scambi di dati, bloccare e sabotare la logistica di morte che permette la circolazione e il trasporto, per vie terrestri, aeree e marittime, di armi, munizioni, veicoli e materiali di guerra. Il balletto degli ipocriti, di quei leader, esperti, economisti e giornalisti che ogni mese si

congratolano e acclamano la firma di un nuovo maxi-contratto di vendita d'armi e di veicoli militari ad un altro Stato, mentre adesso sembrano scoprire e turbarsi del fatto che la guerra produce cumuli di morti — perché, sorprendentemente, i proiettili e le granate uccidono! — è indicativo almeno di una cosa: le guerre e la militarizzazione sono prodotte *qui*, sono preparate e progettate *qui*, apportano fruttuosi profitti *in gran parte qui* (come magistralmente evidenziato dal record di profitti dell'impresa *Dassault Aviation* per l'anno 2021 o dall'aumento di oltre il 30% dei titoli in borsa di *Thalès* in un contesto di contrazione generale). In considerazione di tutto ciò, si tratta insomma di *fare la guerra in casa*.

Infine, e benché possa sembrare sorprendente da dire nell'attuale clima di guerra, è impossibile operare una distinzione di fondo tra i tempi di guerra e i tempi di pace, tra altre ragioni perché uno dei pilastri del militarismo oggi e da un secolo circa è la ricerca duplice, che mira «simultaneamente a massimizzare i benefici civili della ricerca di difesa e a consentire alla difesa di beneficiare dei progressi della ricerca civile», come esplicitamente dichiarato dal delegato generale per gli armamenti responsabile del programma n. 191 *Ricerca duplice* (civile e militare) nel bilancio 2022, e come testimonia l'esistenza della panoplia di oggetti elettronici che permeano la nostra vita quotidiana. Se ciò potesse almeno mettere a tacere coloro che ancora credono nell'importanza del ruolo della scienza e della ricerca tecnologica per il «progresso umano», o almeno convincerli che non sono neutre, da

parte nostra traiamo una conclusione in più che invitiamo a condividere con tutti coloro che hanno a cuore la lotta contro la guerra: in tempo di guerra o in tempo di pace, è necessario riflettere sui protagonisti, gli interessi e le strutture che, intersecandosi, rendono concretamente possibile la guerra e cercare gli ingranaggi di questa industria, per tentare di darsi gli strumenti per sabotare la macchina da guerra. Se questa si incarna nei grandi gruppi (come *Nexter*, *Panhard Defense* e *Arquus* per il terrestre, *EADS*, *SAFRAN* e *Dassault* per l'aeronautica, *Thales* e *Sagem* per l'elettronica, *Naval Group* per il navale e *MBDA* per la missilistica), l'industria militare poggia anche su migliaia di piccole imprese altrettanto essenziali e molto più accessibili. Tenendo anche a mente che le produzioni di armamenti e macchinari di guerra, di sistemi di difesa e sicurezza, di sorveglianza e controllo che servono a fare la guerra sono le stesse di quelle che armano il braccio della repressione *qui*.

La pace rimarrà una parola vuota finché non avremo distrutto tutti gli Stati e le loro frontiere, fintanto che fioriranno gli interessi di chi si arricchisce sullo sfruttamento e sulla guerra, di chi l'ha voluta, di chi la studia, di chi la fomenta, di chi la promuove, di chi la finanzia, di chi la prepara, ovvero di tutti coloro che da vicino o da lontano collaborano con essa. Quale che sia la loro nazionalità, sono loro che noi riconosciamo come nostri nemici, perché saranno sempre nemici della libertà.

[*anarchie!*, n. 23, marzo 2022]

## LOGICHE DI GUERRA

**Campismo.** Se al tempo della prima macelleria mondiale è divenuta celebre la terribile presa di posizione di Kropotkin in favore della vittoria di una parte degli Stati belligeranti e in nome della stessa speranza di emancipazione, ciò è avvenuto probabilmente perché essa incarnava il fallimento dell'internazionalismo e dell'antimilitarismo, malgrado le risposte date da altri anarchici. Una scelta di campo nemmeno originale, dal momento che i principali partiti socialisti e sindacati operai dell'epoca avevano dal canto loro già ceduto alle sirene dell'Unità nazionale, allineandosi dietro il proprio Stato bellicista. Pur essendo assurdo dimenticare che talvolta alcuni anarchici hanno vacillato sentendosi con le spalle al muro, e ciò si è verificato anche in altri tipi di situazioni come le guerre civili (ricordiamoci del dilemma «guerra o rivoluzione?» risolto a favore della prima da parte della direzione della CNT spagnola), sarebbe tuttavia affrettato limitarsi a considerare solo questo aspetto.

Nel corso delle guerre che hanno costellato lo scorso secolo, ed in cui sono stati coinvolti i compagni, è anche *malgrado e contro di esse* che sono stati messi in pratica molti interventi sovversivi a seconda del luogo in cui i compagni si trovavano: sono stati costituiti gruppi di combattimento *autonomi* (generalmente decentrati e coordinati), costruite reti di sostegno ai disertori dei due campi, realizzati sabotaggi del dispositivo militare-industriale nelle retrovie, indebolita la mobilitazione degli animi e minata l'unità nazionale, esacerbato lo scontento ed il disfattismo nel tentativo di trasformare quelle guerre per la patria in insurrezioni per la libertà. Magari ci verrà detto che le condizioni sono assai cambiate dall'epoca di quegli esperimenti, ma certo non al punto di non poter attingere a quell'arsenale se si desidera intervenire nelle ostilità, vale a dire partendo innanzitutto dalle nostre idee e progettualità, piuttosto che dal *male minore* che consiste nel sostenere il campo e gli interessi di uno Stato contro un altro. Perché, se siamo contro la pace dei mercati, contro la pace dell'autorità, contro la pace dell'abbruttimento e della servitù, siamo ovviamente anche contro la guerra. Perché pace e guerra sono in realtà due termini che rivestono una medesima continuità dello sfruttamento capitalistico e del dominio statale.

**Energia.** Tra i vari pacchetti di pompose sanzioni stabilite dagli Stati occidentali per colpire il loro omologo russo, alla testa come alla base, si saranno potuti notare alcuni evidenti trucchi. Tra le grosse eccezioni a queste sanzioni (che sono alla loro quarta raffica), troviamo infatti le esportazioni russe di materie prime energetiche (petrolio e gas) e minerarie. E ciò capita a proposito, dato che la Russia produce il 40% del palladio e il 25% del titanio del mondo, essendo tra l'altro il secondo più grande produttore mondiale di alluminio e di gas, così come il terzo di nichel e di petrolio. Tutte materie i cui prezzi si sono impennati a partire dall'inizio dell'invasione del territorio ucraino, procurando maggiori entrate monetarie alla Russia... che d'altronde le vengono fornite in gran parte dai potenti degli stessi paesi che emettono incessantemente grida di sdegno umanitario riferendosi alla situazione attuale. A titolo di esempio, dall'inizio di questa guerra l'Unione europea versa *ogni giorno* alla Russia più di 400 milioni di dollari per il gas e quasi 280 milioni per il petrolio, incassati direttamente attraverso le due banche risparmiate dalle sanzioni finanziarie (e non a caso!), ovvero *Sberbank*

e *Gazprombank*. E vi risparmiamo i giganteschi importi di tutto il resto, indispensabile sia all'industria automobilistica occidentale (palladio), che alla sua aeronautica e alla difesa (titanio) o alle batterie elettriche (nichel).

Quando si dice che *la guerra comincia qui*, spesso sembra una semplice rielaborazione di un vecchio slogan ideologico del secolo scorso, ma se qualcuno arrivasse oggi a chiedersi *chi* finanzia di fatto l'attacco russo, dovrebbe volgersi precisamente verso gli stessi che finanziano il campo avversario, vale a dire la difesa ucraina: si tratta in particolare del sistema tecno-industriale degli Stati occidentali, che non smetterà di girare a pieno regime per così poco, visto che la guerra, i massacri e le devastazioni sul pianeta fanno già intrinsecamente parte del suo funzionamento.

Per colmo d'ironia, esistono allora interessi diversi che i due Stati belligeranti si guardano bene dal mettere in mostra in questa guerra assassina, per non danneggiare i loro comuni finanziatori occidentali: i due enormi gasdotti *Brotherhood* e *Soyuz* provenienti dalla Russia, *che attraversano poi tutto il territorio ucraino*, prima di dirigersi verso la Germania e l'Italia. Un po' come nessuno dei due belligeranti vuole toccare altri obiettivi sensibili per la propria economia nazionale quanto vitali per le industrie aeronautiche della difesa europea (soprattutto *Airbus* e *Safran*), vedi la fabbrica di titanio del gruppo *VSMPO-Avisma* situata nella città ancora sotto controllo ucraino di Nikopol, e tuttavia proprietà diretta del principale esportatore del complesso militare-industriale russo, *Rosoboronexport*. Quel che potrebbe sembrare un paradosso è in realtà l'amara illustrazione di una delle caratteristiche delle guerre inter-statali: sebbene le scatenino spudoratamente attraverso l'odio nazionalista, religioso o etnico, raramente sono i potenti a farne le spese — essendo ovviamente in grado di accordarsi fra loro in caso di necessità — ma sono le popolazioni a subirne le conseguenze mortali. Un po' come la Francia che ha continuato a fornire alla Russia tra il 2014 e il 2020 dalle telecamere termiche per attrezzare i suoi veicoli blindati attualmente utilizzati nella guerra in Ucraina, ai sistemi di navigazione e ai rilevatori ad infrarossi per i suoi aerei da caccia e i suoi elicotteri, pur rifornendo l'Ucraina di missili anti-aereo e anti-carro. In materia di energia come di equipaggiamento militare, i finanziatori e i profittatori della guerra sono ugualmente qui, ed è anche qui che si possono combattere.

Uno dei vantaggi della creazione di piccoli gruppi autonomi che decidano contemporaneamente i loro bersagli e i loro tempi — per chi *qui* guardasse la guerra con un altro occhio o *altrove* non avesse l'opportunità di fuggire o decidesse volontariamente di restare — può quindi consistere ad esempio nel sabotaggio degli interessi capitalisti e strategici comuni ai leader dei due Stati e dei loro alleati, non potendo più servire in seguito né all'uno né all'altro, quale che sia il vincitore. Un'altra possibilità certo, ma che però non può cadere dal cielo viste le difficoltà da affrontare, richiede forse di essere già sviluppata e preparata prima, in particolare con l'aiuto di strumenti organizzativi che facilitino la condivisione di sforzi, conoscenze e mezzi adeguati. Questa vecchia questione degli interessi in gioco già agitava del resto le reti dei partigiani francesi sotto l'occupazione tedesca, il cui comando come i servizi anglo-americani insistevano ovviamente sul fatto che i loro sabotaggi industriali di tali siti e strutture

sensibili restassero soprattutto reversibili limitandosi a rallentare la produzione nemica, o distruggevano solo obiettivi non-critici alla futura ripresa del paese.

*Sudditi.* In questa sporca guerra, in mancanza di impegnarsi per il momento in intensi combattimenti in zona urbana, l'esercito russo procede da diverse settimane all'accerchiamento e a pesanti bombardamenti di diverse città, secondo una tattica già provata ad Aleppo. A Mariupol, per esempio, dove 300.000 persone sopravvivono assediato in condizioni terribili, molti hanno dovuto capire a proprie spese che erano in realtà presi in ostaggio sotto il fuoco di entrambi gli Stati. In mezzo ad edifici sventrati, è il proprio esercito che molti gruppetti di civili affamati devono affrontare uscendo dai rifugi per andare in cerca di cibo nei negozi abbandonati.

Al fine di mantenere il suo monopolio sulle rovine e di continuare ad assegnare con priorità ogni risorsa agli uomini in armi, lo Stato ucraino ha quindi affidato ai volontari delle brigate di *Difesa territoriale (Teroborona)* non solo il compito di proteggere in seconda linea le sue infrastrutture critiche, ma anche di preservare l'ordine pubblico, che riguarda ad esempio i tentativi di saccheggio dei disperati. Per uno Stato che ha decretato la legge marziale tollerando, principalmente nelle città bombardate, forme di auto-organizzazione inquadrata che consentano di supplire alle proprie carenze, il dovere patriottico sarebbe beninteso di aspettare le sue briciole a pancia vuota bevendo l'acqua dei radiatori, essendo risaputo che i saccheggi della sacrosanta proprietà abbandonata possono essere effettuati solo da soldati nemici o da traditori, come scandiscono i suoi ordini del giorno. E al di là della tragica situazione di Mariupol, è la stessa logica messa in atto nella capitale Kiev accerchiata man mano dalle truppe russe, questa volta con dei coprifuoco, l'ultimo dei quali in ordine di tempo non più notturno ma di 36 ore continue per dare priorità all'esercito e alla polizia, che considerano «tutte le persone che si trovano in strada durante questo periodo come membri dei gruppi di sabotatori nemici», con le conseguenze che questo comporta.

Anche qui, affermare che in tempo di guerra lo Stato si impone col pugno di ferro ancor più che in tempo di pace non solo sulle menti ma anche sui corpi di tutti i suoi sudditi, non è una semplice banalità trita e ritrita: carne da cannone o carne da bombardamento, alla ricerca di cibo o di complici per auto-organizzarsi al di fuori della morsa statale, cioè semplicemente per respirare un'altra aria rispetto alla promiscuità dei rifugi o per comprendere la situazione da sé, ogni individualità è indotta ad annullarsi volente o nolente sulla scacchiera dei due eserciti che si fronteggiano. Una situazione che ovviamente si estende fino ai confini occidentali dell'Ucraina, che più di tre milioni di rifugiati hanno già oltrepassato... dopo essere stati debitamente controllati per scartarne tutti gli uomini



tra i 18 e i 60 anni idonei al servizio. Se un'ondata di mutuo appoggio con le famiglie si è diffusa su entrambi i lati del confine, uno degli aspetti più rimarchevoli concerne tuttavia la tenue solidarietà che comincia ad instaurarsi, nonostante l'ostilità di una parte degli abitanti, verso coloro che rifiutano di combattere e non hanno la possibilità di pagare 1500 euro alle corrotte guardie delle frontiere ucraine. In particolare, grazie alla compilazione di falsi certificati medici o all'assegnazione di passaporti biometrici, unico documento ufficiale accettato in Ungheria o in Romania durante le prime due settimane del conflitto per far entrare i rifugiati nel proprio territorio.

Smistare, selezionare, dare priorità, registrare, classificare per separare alle frontiere i poveri buoni da quelli cattivi (anche a seconda della loro nazionalità, come hanno constatato sulla propria pelle i cittadini dei paesi africani), non è ovviamente una specificità dello Stato ucraino in guerra, ma la continuità di un vasto inferno di collaborazioni inter-statali, di contrattazioni economiche e di imperativi geo-strategici. Così gli uni sono condannati ad annegare nel Mediterraneo, altri a marcire nei campi Onu per i Rifugiati al fine di essere smistati nei vicini territori, e gli ultimi a servire gloriosamente la loro patria o come schiavi salariati nei paesi ricchi sempre in cerca di manodopera a basso costo da sfruttare. Perché in fin dei conti la ferocia del potere — che non si rivela mai tanto quanto nelle guerre, nella miseria e nei massacri che genera — consiste forse anzitutto in questo: la sua intrinseca pretesa di spadroneggiare in nome dei propri interessi nel territorio che controlla, cercando di trasformare ogni essere che comanda in suddito sostituibile, a costo del suo annientamento come individuo.

*Emergenza.* Da diversi anni ondate di minacce vengono brandite e strumentalizzate ad ogni pie' sospinto per distillare la paura, all'interno di una gestione sempre più militarizzata della «pace» sociale: terrorismo, catastrofi ecologiche, Covid-19... o una ormai possibile deflagrazione nucleare nell'estensione del conflitto che brucia ai confini dell'Europa. E, naturalmente, il ritornello degli ennesimi sacrifici da accettare in fila dietro lo Stato diventa anche qui ogni giorno più stridente. Ma nella sostanza, forse è vero che ci sarebbe qualcosa da sacrificare senza neppure aver bisogno di percorrere migliaia di chilometri. Giacché, tutto quel vasto sistema di morte su larga scala non è forse alimentato da un'energia, un'industria, dei trasporti, delle comunicazioni e una tecnologia che scorrono tutti i giorni proprio sotto i nostri occhi? Rimandare la guerra *al mondo che la produce* interrompendo il suo rifornimento, può essere allora un altro modo di rompere i ranghi del nemico, sparpagliando dovunque il conflitto contro di lui.

[*Avis de tempêtes*, n. 51, 15/3/22]

## LA DISPERAZIONE È ANTIQUATA

«Se siamo disperati, che cosa ce ne importa?»

È la domanda che decenni fa si poneva qualcuno davanti all'obsolescenza dell'essere umano. E che noi ci poniamo oggi, continuamente. Sì, ne siamo consapevoli. Dopo l'eterna minaccia nucleare, dopo la pandemia automobilistica, dopo il surriscaldamento del clima, dopo l'avvento del Grande Fratello telematico, dopo l'erosione del significato, dopo la banalizzazione del linguaggio, dopo la colonizzazione della fantasia... — è sempre in aumento la lista dei motivi che danno ragione alla rassegnazione, monacale o edonista che sia — cosa resta da fare? Quale pensiero diffondere fra esseri umani ormai indifferenti ad ogni idea, ghiotti masticatori di innocue opinioni? Che azione compiere in un mondo formattato, determinato in ogni suo aspetto, scaltro sorvegliante di effimere agitazioni?

E più ci si pone l'interrogativo di come ottenere risultati utili, immediati, concreti, da sbandierare come fossero un successo che giustifica i nostri sforzi, il premio al nostro investimento, più davanti alla catastrofe sociale che si aggrava giorno dopo giorno si arriva alla deprimente conclusione: non c'è più niente da fare, tanto vale stare zitti e non sprecare parole, tanto vale stare fermi e non correre rischi.

Ma se l'interrogativo non è «come vincere», bensì «come vivere»; se non si tratta di adeguarsi al mondo che agonizza fuori di noi, ma di materializzare il mondo che ribolle dentro di noi — allora non ci possono essere dubbi. Se siamo disperati, che ce ne importa? Nulla, assolutamente nulla. Piuttosto che marcire nel rancore e nella lamentela per ciò che è, mille volte meglio sperimentare nell'immaginazione e nella carne ciò che potrebbe essere. La constatazione della nostra impotenza ha senso solo se ci spinge alla scoperta di come superarla. Facciamo due piccoli esempi.

Tutti sono contro la guerra. Nessuno desidera i suoi massacri, nessuno li approva, ciò nonostante l'universale condanna della guerra è accompagnata da una quasi altrettanto universale sua giustificazione. Orribile, ma inevitabile. I politici la dichiarano, i generali la gestiscono, gli scienziati la innovano, gli industriali la equipaggiano, i giornalisti la sostengono, i soldati la combattono, le persone comuni la guardano o la ignorano quando è lontana, ne muoiono quando è vicina.

Ma chi è contro la guerra, cosa può fare oggi? Quanto sono cambiate le possibilità dell'azione antimilitarista nel corso di un secolo? È un esercizio inutile, se non a fini autoconsolatori, ricordare che nel 1911 ci fu uno sciopero generale contro la guerra in Libia durante il quale in Emilia Romagna vennero interrotte le linee tranviarie e telegrafiche, e bloccati i convogli militari; o che il 17 maggio 1915 circa 100.000 persone manifestarono a Torino contro l'ingresso dell'Italia in guerra, scatenando una tale repressione da parte della Cavalleria che quello stesso pomeriggio alcuni operai saccheggiarono una armeria e ingaggiarono conflitti a fuoco con le forze dell'ordine. È un passato a portata di *smartphone*, non di mano.

Ma il presente, con le sue sempre più perfezionate tecnologie di controllo sociale, permette solo di manifestare in modo più o meno virtuale la propria contrarietà ai mas-

sacri? Nella notte fra gli scorsi 3 e 4 novembre, giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, la principale industria bellica italiana è andata in tilt. Gli operai dell'ex-Oto Melara di La Spezia si sono ritrovati a corto di energia per alcuni giorni, a causa di un *black-out* che ha colpito un trasformatore. Un episodio, a cui ovviamente non è stato dato grande spazio dai mass media, che fa riflettere.

Nel maggio del 1988 il lavoro di questa stessa fabbrica era stato messo in discussione dalla dinamite anarchica esplosa con fragore *all'interno* delle sue mura; trentun'anni dopo è bastato un «guasto tecnico» avvenuto con molta discrezione *altrove* per interrompere la produzione di cannoni, carri armati ed altri congegni di morte.

Non sono in pochi ad aver compreso che una delle precondizioni ad un'autentica trasformazione sociale è data dall'interruzione della normalità quotidiana imposta. Come è stato giustamente fatto notare, «attraverso le loro attività quotidiane gli uomini "moderni", proprio come gli uomini delle tribù e gli schiavi, riproducono le relazioni sociali e le idee di una società; riproducono cioè la *forma sociale* della vita quotidiana». È da questa constatazione che nasce l'esigenza e l'urgenza di bloccare tutto; dagli uffici pubblici che ci convocano come cittadini ai negozi in cui entriamo come consumatori, dalle scuole ed università che frequentiamo da studenti ai luoghi di lavoro dove fatichiamo da salariati. Perché più ci comporteremo da cittadini, consumatori, studenti e salariati, e più non avremo altro futuro se non quello di essere cittadini, consumatori, studenti e salariati.

Ne consegue che, per fermare il funzionamento di questa società e conquistare lo spazio ed il tempo necessari per creare tutt'altro, dovremmo forse attendere l'arrivo di un movimento sociale particolarmente battagliero? E in mancanza di questo, ma anche in sua concomitanza, non sarebbe meglio cercare di interrompere in quanti più punti è possibile ciò che alimenta tecnicamente la riproduzione sociale?

All'alba dello scorso 9 gennaio, un duplice sabotaggio ha preso di mira l'autostrada di fibre ottiche che collega Tolosa e Montauban, in Francia. Due incendi dolosi hanno stravolto la normalità quotidiana di migliaia di clienti dei vari gestori delle telecomunicazioni, impedendo loro l'accesso ad internet e al telefono. Una seccatura non solo per i privati cittadini, ma anche per le grosse imprese (al *Leroy Merlin* della zona, ad esempio, è saltata la linea telefonica). Come ulteriore conseguenza, uno dei due incendi ha paralizzato anche il traffico ferroviario. Tutto ciò è durato per alcune ore, durante le quali nulla era come prima.

Allora, amanti della libertà più folle, cosa preferite fare? Continuare a piagnucolare per l'integrazione del proletariato, il «tradimento» di partiti e sindacati, l'onnipresenza della video-sorveglianza, la fine delle grandi narrazioni, oppure...?

[*Filo scoperto. Contro l'energia e il suo mondo*]

## FRAMMENTI PER UNA LOTTA INSURREZIONALE CONTRO IL MILITARISMO E IL MONDO CHE NE HA BISOGNO

«**G**li anarchici sono infine contro l'antimilitarismo (ahimè, ecco il lapsus, vedete, il lapsus non arriva mai in modo del tutto accidentale, difatti gli anarchici sono anche contro un certo tipo di "antimilitarismo"). Comunque, per evitare equivoci spiacevoli, cerchiamo di essere più chiari. Mi correggo: gli anarchici sono contro il militarismo. Su questo non c'è dubbio. Sono contro il militarismo, non in nome di una monocorde concezione pacifista. Sono contro il militarismo, principalmente perché hanno una concezione diversa della lotta. Cioè non hanno nulla contro le armi, non hanno nulla contro il concetto di difesa dall'oppressione. Ma invece hanno molto contro un certo uso delle armi, voluto o ordinato dallo Stato, organizzato dalle strutture repressive. Hanno molto da dire contro un uso militare delle armi. Mentre, viceversa, sono d'accordo, almeno sono d'accordo nella loro stragrande maggioranza, per l'uso delle armi contro l'oppressore, per l'uso delle armi contro chi opprime e sfrutta, per l'uso delle armi in una guerra di liberazione. Per l'uso delle armi contro determinate persone, contro determinate realizzazioni dello sfruttamento.

Quindi è sbagliato dire: "Gli anarchici sono antimilitaristi", che equivale a dire sono pacifisti. Gli anarchici sono contro il militarismo non perché sono tutti pacifisti. Non hanno nulla contro il simbolo dell'arma, né possono accettare una condanna della lotta armata in generale, per usare qui questo termine strettamente tecnico che meriterebbe una larga riflessione. Invece sono pienamente d'accordo per un uso particolare delle armi: quale? Quello dove questi oggetti vengono usati per liberarsi, perché non sarà possibile nessuna liberazione in forma pacifica. Perché chi detiene il potere non sarà mai così cortese da mettersi da parte, in santa pace, senza resistere e senza cercare di mantenerlo a qualunque costo».

Alfredo Bonanno, *L'anarchismo tra teoria e pratica*



### Cos'è la guerra? Cos'è il militarismo?

**N**el corso del tempo le guerre si sono manifestate in diversi modi. Alcune (antiche) campagne di conquista, durante le quali una potenza imperiale civilizzatrice s'impadronisce di territori abitati fino a quel momento solo da comunità apolide, possono essere state condotte in maniera diversa, almeno da parte delle comunità, rispetto a guerre che vedono contrapposti gli eserciti di monarchi, aristocratici, mercanti e uomini d'affari, chiese o Stati-nazioni. È perfino possibile che abbiano più cose in comune con certe forme moderne di guerra su cui tornerò sopra. Per il momento, risponderò all'interrogativo su cosa siano la guerra e il militarismo a partire da quei conflitti ancestrali tra capi, durante i quali lanciavano i loro eserciti l'uno contro l'altro al fine di dirimere una qualche pretesa di dominio o anche per regolare controversie personali.

Il principe che comanda il proprio esercito, per esempio, può avere molteplici ragioni per entrare in guerra contro l'esercito di qualcun altro. Forse è stato umiliato, forse sta cercando l'amore di una principessa, o magari il riconoscimento e il favore del padre, forse non gradisce il tracciato di una frontiera del suo regno e vorrebbe spingerla un po' oltre, forse vuole impadronirsi di un tesoro o assicurarsi il diritto di sfruttare altri contadini. Talvolta brama la posizione di un altro principe più altolocato, talaltra può aver avuto un'ispirazione divina o preso un mito troppo sul serio. Quale che sia la sua ragione, è improbabile che i suoi sudditi e i suoi mercenari abbiano ragioni sufficienti per concedere la propria vita e la propria integrità a lui e alla sua causa. Potrebbero anche esserci alcuni sudditi che non vanno in guerra per la causa di un principe, ma che considerano la propria causa (una posizione più alta, una parte del bottino, ecc.) legata a quella del principe. Ma questi sudditi saranno sempre pochi e, come il principe, non saranno pronti a compromettersi quando le spade si abatteranno sugli scudi, le frecce trafiggeranno le armature e le lance si frantumeranno contro ciò che un tempo poteva essere il corpo integro di un uomo.

Per costituire un esercito, il principe deve quindi trovare un modo per suscitare l'interesse di qualsiasi suddito — non necessariamente il suo — affinché prenda il posto che gli spetta nella carneficina e vi resti fino alla fine, se necessario. Una maniera semplice per suscitare questo interesse è pagare i suoi soldati. Il principe li chiama mercenari ed è consapevole del problema della loro incostanza. Dopo tutto, potrà convincerli a servirlo solo ricompensandoli o promettendo loro un pagamento — a volte anche promettendo parte di un ricco bottino, un trucco estremamente astuto, perché risveglia subito anche l'interesse del mercenario a risultare vittorioso. E il principe sa di non essere il solo a possedere il denaro, anche il suo nemico ce l'ha. Non è nemmeno raro che i mercenari disertino con il loro soldo e le loro armi davanti ad una forza nemica o durante una battaglia, che si rivelino inadatti al combattimento o che semplicemente rifiutino di fare qualcosa per cui ritengono di non aver ricevuto una paga sufficiente. Gli eserciti di mercenari non sono quindi particolarmente apprezzati dal nostro principe. Il cosiddetto sistema di fedeltà è un tentativo di sostituire un legame puramente monetario dei mercenari con una dipendenza di sud-

diti, diventati *vassalli*. In cambio del diritto di farsi un giorno despota ed amministrare una piccola parte delle terre del signore, di sfruttare i contadini che vi abitano e di ottenere un certo status sociale, il vassallo presta ogni genere di servizi al suo signore, il sovrano e, soprattutto, andrà in guerra per lui — coinvolgendo per di più alcuni dei suoi sudditi. Ciò che il mercenario non era pronto a fare per il magro soldo che riceveva, il vassallo, questo *nobile cavaliere*, lo fa ormai con piacere in cambio di qualcosa di assai più sordido: un'armatura civettuola e un posto nell'amministrazione del regno del suo principe. Nasce il militarismo.

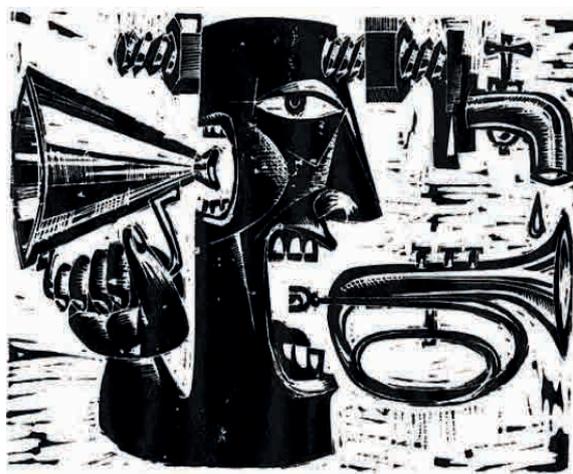
A differenza del mercenario, il vassallo in armi non sarà più in grado di difendere la propria causa, perché al rientro da una lunga, faticosa ed estenuante campagna militare, si occuperà dell'amministrazione del regno del suo sovrano, estorcerà tasse ai contadini delle terre che amministra, si occuperà della burocrazia necessaria e si preparerà per la prossima battaglia, perché per lui, dopo la guerra, c'è prima la guerra. Può anche credere che sia sua la causa che difende, ma resterà per tutta la vita al massimo un illuso egoista.

Il suo signore, invece, il nostro principe, si frega le mani

A questo proposito ci tornano in mente le parole di Louis Mercier Vega, instancabile combattente anarchico che ha attraversato numerose situazioni di conflitto acceso in diversi continenti, parole che datano 1977, in piena esplosione di guerriglie e di guerre: «L'eterna considerazione che ogni atto, ogni sentimento espresso, ogni atteggiamento fa il gioco dell'uno o dell'altro antagonista, è senza dubbio esatta. Si tratta di sapere se bisogna scomparire, tacere, diventare un oggetto, per la sola ragione che la nostra esistenza potrebbe favorire il trionfo dell'uno sull'altro. Mentre una sola verità è eclatante: nessuno farà il nostro gioco se non lo facciamo noi stessi. Non voler partecipare alle operazioni di politica internazionale, in uno dei campi in lotta, non significa che bisogna disinteressarsi della realtà di tali operazioni». Fare il nostro gioco, dunque. Per irrigidimento identitario? Per chiusura ideologica di fronte a realtà sociali e storiche complesse? Per paura di impantanarsi e fare da manovalanza? Al di là di queste difficoltà, alcuni ragionamenti ci portano per ben altri motivi a condividere la prospettiva qui esposta dal vecchio combattente acrata.

Il primo parte dal fatto che se l'autorità non è levatrice di libertà, non lo è mai stata, e nessuna auto-organizzazione può nascere da un approccio autoritario, centralista e gerarchico della lotta, resta comunque il fatto che tensioni verso l'auto-organizzazione e la libertà sono spesso presenti pure all'interno di questi conflitti, anche quando questi sono dominati da correnti autoritarie (ad esempio con un'ideologia comunista o di liberazione nazionale). In questo caso, sappiamo in anticipo che gli apparati di queste organizzazioni di lotta, prima o poi non esiteranno a reprimere, schiacciare, recuperare o eliminare tali tensioni, pur mostrando (spesso, non sempre) cautela per non perdere il controllo della situazione. Piuttosto che mettere di fatto le loro energie e il proprio entusiasmo a disposizione di un tale apparato, gli anarchici non potrebbero al contrario immaginare dei modi per sostenere, difendere ed espandere queste tensioni verso l'auto-organizzazione e la libertà, preparando e preparandosi all'inevitabile confronto decisivo con le forze autoritarie?

["Rubicone", *Avis de tempêtes*, n.2]



nel suo palagio e brinda alla sua astuta idea. Non solo non dovrà più preoccuparsi di gestire le sue terre, ma potrà fare la guerra quando vorrà e i suoi vassalli lo seguiranno quasi incondizionatamente. In poco tempo quei vassalli, chiamati nobili di spada, incaricheranno dei sotto-vassalli, i quali a loro volta incaricheranno altri sotto-vassalli. Le gerarchie così create permettono non solo di amministrare imperi in rapida crescita, ma anche di determinare l'ordine dell'esercito ed assicurare il funzionamento della catena di comando. Difatti, l'obbedienza e soprattutto la disciplina sono le virtù più importanti di un suddito non solo in tempi di guerra, ma anche in tempi di pace, quando i vassalli servono i rispettivi padroni nella vita civile dello Stato.

Questo ordine militarista si mantiene nonostante le numerose faide di potere, gli intrighi ed i (tentativi di) *putsch*, finché una nuova classe prende il potere e rovescia il sistema dall'esterno: la borghesia. Dopo che le teste della nobiltà caddero in Francia si impose anche una ristrutturazione dell'esercito. Una classe media eretta a nuova classe superiore non può certo avvalersi dei servizi militari della nobiltà e, in ogni caso, la fedeltà di questi ultimi non sarebbe più assicurata ora che non abbiamo più a che fare con piccoli despoti al soldo di un principe che comanda. La borghesia continua ad usare la logica militarista, ma ormai ha bisogno di nuovi sudditi che si battano per la sua causa. In Francia e negli Stati Uniti, poi in tutto il mondo occidentale, nascono le prime nazioni ed il mito dell'unità nazionale, il nazionalismo, d'ora in poi mobiliterà i sudditi alla guerra per la causa dei dominatori. Se i vassalli potevano ancora essere considerati illusi egoisti, perché hanno potuto credere di andare in battaglia per la propria causa, cioè per il loro potere, la loro influenza e il loro status, la borghesia è riuscita a sradicare ogni egoismo in ambito militare. Ora si va in guerra per una nazione fittizia, ma che si ritiene propria, per la patria, e si è pronti a farsi sparare, a farsi saltare le membra o, più tardi, ad inalare gas tossici, per la patria. La partecipazione amministrativa al potere, che assicurava la disciplina dei vassalli anche in tempi di pace, scompare e viene sostituita da qualcosa di molto più terribile: la fabbrica. Funzionare al ritmo della macchina, ecco cosa d'ora in poi manterrà la disciplina necessaria alla marcia al passo in tempi di pace. E mentre in tempi di pace i vassalli dovevano assicurarsi di avere sempre a disposizione sufficienti cavalli da guerra, la nuova sottoclasse, il cosiddetto proletariato, produce rapidamente nelle fabbriche, anche in tempi di pace, il materiale bellico con cui verrà mutilato in tempi di guerra.

Le gerarchie organizzative civili, formalmente dissolte dalla

democrazia borghese ma che garantivano il buon funzionamento delle catene di comando in tempi di guerra, si esercitano nelle fabbriche, che non a caso sono organizzate secondo una logica militarista. Anche se la maggior parte degli Stati odierni possiede un esercito professionale permanente che, da questo punto di vista, è forse più vicino al mercenarismo, il quale comunque non è mai del tutto scomparso — le truppe ausiliarie di mercenari erano spesso necessarie per poter mobilitare abbastanza soldati — le esperienze delle guerre mondiali e delle guerre recenti dimostrano che la mobilitazione dei lavoratori all'interno non solo è necessaria, ma funziona anche troppo bene grazie alla disciplina militaristica generale e all'obbedienza inculcata.

\*\*\*

Ma l'era delle guerre delle nazioni sembra volgere al termine, ovvero essere già superata, con poche eccezioni. Al più tardi con la fine della guerra fredda, le due fazioni militari imperiali rimanenti si sono integrate in una comunità internazionale di Stati, all'interno della quale i conflitti sono legati sempre meno al controllo territoriale tradizionale, ma sempre più alle rivendicazioni di risorse ed ai disaccordi in materia di polizia globale. Questo non significa certo che non ci saranno più guerre. Ma dobbiamo aggiornare la nostra comprensione della guerra se vogliamo comprendere a sufficienza le odierne operazioni militari.

I cadaveri degli eserciti nazionali, sebbene continuano ad esistere per tutta una serie di ragioni nostalgiche, vengono saldati in alleanze militari come la NATO per formare un nuovo esercito e vengono usati in unità di intervento internazionale come i caschi blu dell'ONU per missioni essenzialmente di polizia mondiale a protezione delle materie prime. Sebbene il capitale internazionale possa ricorrere quasi a volontà a questo esercito organizzato dallo Stato, mette in campo sempre più anche le proprie truppe di sicurezza in diverse parti del mondo (ad esempio in Sud America), al fine di sorvegliarvi lo sviluppo di un'infrastruttura estrattiva e sopprimere la resistenza. Ma laddove l'obiettivo principale di un esercito sempre più internazionale sia reprimere le rivolte, intervenire nelle guerre civili e proteggere gli interessi economici della classe capitalista, anche le strategie di mobilitazione nazionaliste si sgretolano. Pur essendo a quanto pare nei ranghi dell'esercito ancora molti nazisti che vi soddisfano il proprio desiderio di servire la patria, la maggior parte delle persone non si lascia più ingannare in modo così grossolano. Al posto di nazioni nemiche, nell'era dell'intesa globale tra i popoli e della comunità internazionale degli Stati occorre ormai un nuovo nemico contro cui si possa perlomeno risvegliare l'attaccamento delle persone alle squadre speciali del loro paese. E in un'epoca in cui l'esercito internazionale si addestra ad intervenire nelle aree urbane, quando i militari si esercitano a scenari di guerra civile e di contro-insurrezione, è necessario che il nemico si nasconda anche tra la popolazione.

Almeno a partire dal 2001, ma non solo, il nemico si chiama terrorismo internazionale. E probabilmente è un colpo di genio difficile da individuare. Motivazioni razziste già comprovate possono essere mobilitate contro di esso, così come i timori politici di una cospirazione anarchica o sovversiva che porterebbe il caos in un mondo standardizzato e sincronizzato. E naturalmente le rivolte nel Terzo Mondo, dove gli schiavi si ribellano ai loro sfruttatori, possono essere facilmente

dichiarate terroriste quanto il regime di un paese che si rifiuta di soddisfare gli interessi petroliferi di un impero.

Quanti americani possono identificarsi con coloro che vennero sepolti sotto le due torri del *World Trade Center*, quanti in confronto ai morti delle guerre in Afghanistan e in Iraq? Eppure, quell'evento e il suo sfruttamento da parte della propaganda sono stati sufficienti a mobilitare non solo molti americani, ma anche innumerevoli europei contro qualcosa che probabilmente non esiste, o che, a posteriori, è stato unicamente creato da quelle guerre. Ma la «guerra al terrore» non ha scatenato guerre contro uno spettro solo in regioni lontane dalle potenze mondiali, ha anche fondato una guerra contro le proprie popolazioni nelle metropoli del potere. Da lì in poi, ogni cittadino è un potenziale terrorista. E questo se lui o lei ha l'aria «araba», se pratica la religione musulmana o può venire in altro modo identificato con una razza. L'autorità americana di sicurezza aerea (*TSA*), le cui attività si sono moltiplicate a partire dal 2001, è convinta che i terroristi siano riconoscibili non solo per caratteristiche razziali tradizionali come il colore della pelle o la forma della testa, ma anche per un taglio di capelli specificamente terrorista.

La guerra al terrorismo internazionale è diventata, anche in Europa, l'ultima strategia dell'argomentazione razzista contro l'immigrazione. Chi fugge dalle zone di guerra di questo mondo verso le metropoli più prospere potrebbe benissimo essere un terrorista. In compenso, chi va fuori di testa e si scatena nelle metropoli resta il forsennato relativamente innocuo e smarrito del vicinato. Di certo non c'è bisogno di spiegare qui tutti gli aspetti della paura del terrorismo, dovrebbe essere fin troppo presente nella mente della maggior parte dei lettori, con la sua mirata esacerbazione e la sua ulteriore strumentalizzazione da parte della politica sotto forma di rafforzamento tecnologico della polizia — che ormai guida carri armati e può contare su bombe a mano nel suo arsenale — e dell'esercito, oltre al rinforzo dei regimi di frontiera, soprattutto in Europa.



Si può constatare come lo spettro del terrorismo, ossessione oggi dei nostri cervelli lavati, sia l'immagine ideale del nemico, prodotto a caro prezzo, per legittimare le strategie militari che sono portate avanti da un esercito sempre più globale per garantire la sicurezza di un impero mondiale.

\*\*\*

Ma anche questa concezione modernizzata della guerra deve essere ripensata in questi giorni, perché viviamo da più di un anno una nuova forma di guerra, più precisamente una guerra civile. Il terrorismo, divenuto in gran parte obsoleto, riempie ormai solo le colonne marginali dei quotidiani. Al suo posto un altro nemico, ancora più immaginario, ha cominciato a fare notizia: il Covid19. Questo super-terrorista invisibile che perseguita le persone in maniera invisibile e subdola, che si nasconde dietro ogni contatto, che dico, dietro ogni incontro, è il nemico finale e la sua guerra necessita di una forma assai particolare di mobilitazione di massa: la mobilitazione per assenza. L'eroe di questa guerra moderna, lui — o lei, questo esercito moderno ha davvero superato ogni differenza di genere — si crogiola a casa sul divano, s'ingozza di cibo spazzatura e segue con attenzione il rapporto del fronte che brilla ogni istante su tutti gli schermi. E anche se da tempo non si contano più i morti, non è più questione di una «incidenza» assai significativa, le masse entusiasmata dalla guerra continuano ad applaudire. E tutti gli altri? «La migliore medicina è la disciplina», è questo lo slogan di una delle ultime campagne pubblicitarie del governo federale, che invita la nazione a «tenere duro». E la disciplina è davvero necessaria per combattere come soldati in questa guerra. Almeno la guerra classica conosceva di tanto in tanto un «permesso dal fronte», così come almeno una parte della popolazione non aveva bisogno di andare in guerra, la guerra virale moderna invece recluta l'intera popolazione e conosce al massimo un «allentamento delle misure». E anche in questo caso l'osservatore attento si domanda come sia possibile che una situazione di misure sempre più severe (il confinamento e le restrizioni di contatto sono rimaste di fatto in atto tutto il tempo e sono state completate di recente dal coprifuoco) possa ancora venire venduta come «allentamento».

E quelli che affermano sinceramente di non aver notato finora la retorica bellica e che quindi pensano che non si tratti affatto di una guerra, potrebbero forse spiegare come mai *Rheinmetall* e altre aziende produttrici di armi fabbrichino per l'appunto mascherine per proteggersi dal Coronavirus.

Ma non è solo con la retorica di guerra, per così dire per una buona causa (qualunque essa sia), che abbiamo a che fare. A chi fosse sfuggito, ricordo volentieri che ci troviamo in uno stato d'emergenza globale. Uno stato d'eccezione che non solo ha chiuso i confini nazionali esistenti, ma che ha anche messo in atto regimi di frontiera completamente nuovi. Si tratti di una prigione globale a cielo aperto (nel frattempo il termine «a cielo aperto» è stato smascherato perché troppo ottimista) o del «campo come *nómos* della modernità» stabilito da un democratico filosofo, che non sembra essere particolarmente filosofico, la realtà attuale presenta un po' entrambi gli aspetti. Anche se la prigione della quarantena non conosce più (per la maggior parte del tempo) sbarre alle finestre e recinzioni in filo spinato, ma ricorre qua e là a strumenti di reclusione più moderni come i braccialetti elettronici, essa sperimenta del resto, nell'ambito di un gigantesco test, la forma ancora più moderna dell'auto-reclusione, il campo della

zona a rischio. Spesso ci sono ovviamente delle eccezioni, niente limiti troppo rigidi, nessuna recinzione e, per quanto si sa, i fuggitivi non vengono abbattuti dalle guardie, almeno in Germania — gli incidenti nei paesi confinanti diretti e in altre parti del mondo lasciano certo intravedere anche qui lo stesso —, la mascherina anti-Covid deve aver obnubilato seriamente i sensi per far rifiutare ancora queste analisi. A ciò si aggiunga una moltitudine di nuovi documenti, dal lasciapassare sotto forma di test negativo e di attestato del datore di lavoro fino al passaporto internazionale di un libretto elettronico di vaccinazione. È quel che la propaganda di guerra a volte chiama in maniera poco critica *green pass*.

Ma mentre a tutte le nuove frontiere non si spara troppo spesso, almeno per il momento, e i passaggi di frontiera vengono talvolta tollerati a seconda delle persone e delle situazioni e gli sbirri rimangono metaforicamente a una distanza di un metro e mezzo, la situazione alle frontiere degli Stati nazionali, e soprattutto ai confini esterni dell'Europa, si è drammaticamente aggravata. La situazione nei campi ancora più reale al largo che sulla terraferma, dove non mancano né il filo spinato né le guardie che sparano proiettili veri, continua a peggiorare. E il sostegno della sinistra, che comunque è solo di tipo umanitario... è confinato. Il più delle volte per convinzione. L'anno scorso, quando le immagini della Moria in fiamme hanno fatto nascere un barlume di speranza, la sinistra ha reclamato un nuovo accampamento più igienico. Ma qual è il rapporto con la guerra? Purtroppo molto, dato che ciò dimostra che per la prima volta nella storia esiste in Germania un esercito specificamente di sinistra. Quelli che una volta rifiutavano di «servire sotto le armi» e nel dubbio preferivano svolgere un «servizio civile» sono stati reclutati secondo la loro professione originaria: negli ospedali e nelle case di riposo, laddove già si preferiva pulire il culo ai pazienti piuttosto che farsi consegnare un'arma o disertare. E quindi non è con un fucile d'assalto che l'avanguardia del Covid va oggi a combattere, ma con la siringa — che sembra ancora innocua solo ai peggiori idioti. Lo strumento preferito dall'«angelo della morte», verrebbe quasi da dire.

Cosa significa ciò per una concezione anarchica della guerra? Una cosa è certa: le forme meno moderne della guerra non sono scomparse con questa guerra moderna, non più di quanto la guerra al terrorismo abbia reso obsoleti gli Stati e le guerre civili tradizionali. La guerra virale, anche se la sua propaganda bellica dovrebbe saltare agli occhi, da molti non viene percepita come una guerra. Nella tradizione della lotta al terrorismo, della «missione di pace» dei caschi blu e del «valore diplomatico» della bomba atomica, la guerra virale promette ugualmente la pace o, peggio ancora, la salute. E sembra persino perfezionare questa narrazione attraverso questo espediente. La logica militarista della disciplina attualmente imposta a tutta la vita sociale, la regolamentazione irrazionale e arbitraria di tutti i rapporti sociali a parte i rapporti già istituzionalizzati da lustri della famiglia, servono a reclutare un esercito di moralizzatori e delatori che d'ora in poi dovranno disciplinare e perseguire i delinquenti in maniera più efficace di qualsiasi polizia.

La guerra moderna non viene quindi più combattuta con le armi se non nelle periferie, espone alla violenza distruttiva degli eserciti solo i «ribelli», i «terroristi», i «criminali», ecc. Ed anche questi ultimi preferisce arrestarli, portarli in tribunale e rinchiuderli in prigione — o in un campo. Ma nel frattempo fa sempre meno distinzioni tra territori di pace e territori di guerra. È la polizia che si appropria sempre più delle

strategie dell'esercito o è piuttosto l'esercito a perseguire una logica poliziesca anche nei territori in guerra? Penso che questa domanda denoti già un enorme errore: polizia ed esercito sono in realtà una cosa sola e forse lo sono sempre stati. La propaganda dello Stato di diritto moderno può ovviamente darsi un'altra immagine, ma così come alcuni hanno sempre considerato la guerra una continuazione della politica con altri mezzi, ed altri ancora sono arrivati alla conclusione che, al contrario, la politica doveva essere la continuazione della guerra con altri mezzi, anche la polizia non si distingue dall'esercito che per i mezzi utilizzati, e anche in questo caso lo sviluppo delle tecnologie di guerra moderna e un armamento militare più recente della polizia hanno sempre più cancellato queste differenze. [...]

### **Orizzonti per una pratica antimilitarista dell'attacco**

#### **La produzione di guerra**

Le recenti campagne antimilitariste, che hanno agito nella pace civile di quella che veniva definita «Fortezza Europa», hanno fatto della produzione di armi, munizioni ed altre attrezzature di guerra un campo di intervento. Se il rifornimento derivante da questa produzione non raggiungesse più le linee di fronte della guerra, che sono altrove nel mondo, anche la guerra si fermerebbe. E di fatto, senza una catena ininterrotta di approvvigionamento, la prosecuzione delle guerre passate e presenti sarebbe impossibile. Questa è almeno la teoria nel complesso.

Da un punto di vista pratico, però, questi interventi sono da considerarsi finora un fallimento. [...]

L'attuale produzione high-tech — e la produzione di materiale bellico in tale categoria — è di per sé un affare estremamente instabile. Dipende da diverse risorse costose e difficili da ottenere — per ironia, risorse la cui messa in sicurezza è al centro di certe guerre — ed è costituita da una lunga catena di fabbricazione di materiali intermedi e dalla loro logistica verso i siti di produzione in cui il prodotto finale, sia esso un carro armato, un aereo militare, un drone, un lanciamissili o altro, viene assemblato a partire da migliaia o milioni di pezzi. Sovente, le stesse aziende produttrici non conoscono tutti i fornitori dei propri fornitori e ancor meno chi rifornisce i loro fornitori. Questo vale anche per i costruttori di carri armati, di aerei o di droni, anche se nell'industria bellica più che in altre si cerca di venire a capo di tali catene, che, essendo indispensabili al processo di produzione, devono essere garantite. Nella storia della produzione di beni high-tech — e anche nell'industria bellica — è accaduto che la produzione rimanesse ferma per giorni perché un certo dado, che non poteva essere acquistato facilmente in un negozio di bricolage, non era stato consegnato o perché un fornitore era fallito ed è stato necessario trovare un rimpiazzo per il componente mancante. E alcuni anni fa, quando i prezzi delle terre rare sul mercato mondiale sono esplosi perché la Cina ha ridotto le sue esportazioni, i fornitori dell'industria automobilistica — e spesso, ciò che è necessario ad un'auto lo è altrettanto ad un blindato — hanno avuto gravi problemi di consegna.

Ad ogni modo, mi sembra interessante notare che al di là dei siti di produzione diretta del settore bellico, spesso sorvegliati dalla tecnologia militare e situati in aree generalmente poco accessibili, la periferia industriale trascurata di questo settore può a volte sonnecchiare in piccoli villaggi remoti, a volte ai margini delle zone industriali più accessibili delle grandi città, e offrono un grande potenziale all'inventiva antimilitarista.

Tra le grandi questioni raramente prese in considerazione, ce n'è una che è in grado di mettere in discussione la stessa civiltà in cui viviamo: a cosa serve l'energia nella società odierna? Se l'energia consumata da ciascun individuo nella sua vita quotidiana è trascurabile, contrariamente a ciò che tendenziosamente tentano di farci credere le multinazionali dell'energia nei loro spot pubblicitari, giungendo a far dimenticare che si potrebbe (re)imparare a vivere senza, non è certo il caso dell'industria civile e militare, di cui una sola azienda è capace di consumare ogni anno un'energia equivalente a quella di un'intera città. Per non parlare della guerra, che divorora energia a livelli inimmaginabili.

È quindi inevitabile riconoscere che il capitalismo non è solo buono ad affumicarci, ma è anche dotato nell'arte di scantonare, con la sua favola della transizione energetica. Una diversione efficace quanto menzognera, dal momento che la nostra società tende ad accumulare, e non a rimpiazzare o a sostituire, come terribilmente illustrato dalla storia dell'energia da due secoli. Ma torniamo alla nostra domanda iniziale, a cui due sabotaggi in Germania sono giunti di recente ad apportare un elemento di risposta.

Il 21 maggio a Monaco di Baviera, alcuni nottambuli hanno attaccato la rete elettrica e di fibra ottica, con l'obiettivo principale della fabbrica d'armi *Rohde & Schwarz Car* — come si legge in una rivendicazione — «Rohde & Schwarz è una delle tante aziende che traggono i loro profitti dalla produzione di armi, di guerra e morte, e che contribuiscono a far sì che la Germania figuri tra i primi 5 esportatori mondiali di materiale bellico». Un semplice fuoco in una trincea, distruggendo una cinquantina di cavi elettrici di media tensione, è bastato a bloccare la fabbrica di morte per più di 24 ore.

Pochi giorni dopo, nella notte del 25 maggio al 26 maggio, ad est di Berlino, il gruppo *Volcan* ha incendiato con successo sei cavi elettrici ad alta tensione. La distruzione di questi cavi, facilmente accessibili, non è fortuita, poiché sono situati a 250 metri dalla fabbrica di Tesla in costruzione. Come si legge in un comunicato, si intendeva ricordare che «porre fine all'ideologia del progresso tecnologico illimitato e alla distruzione globale del pianeta non sarà solo con belle parole. All'avanzata di questa distruzione — contrapponiamo il sabotaggio».

Se l'approvvigionamento energetico è vitale per le industrie del dominio, sia civili che militari... interromperle alla fonte diventa allora altrettanto vitale. Né più né meno.

[“Un'energia del futuro: il fuoco?”  
*Anarchie!* n. 15, giugno 2021]

Allo stesso modo, sarebbe magari possibile apportare miglioramenti strategici nel campo della logistica. I siti produttivi delle aziende sono spesso collegati alla rete ferroviaria per il trasporto delle merci e i nomi delle ditte di trasporto che escono dalle fabbriche potrebbero costituire dei punti di partenza, anche se forse qualitativamente una pratica antimilitarista di attacco più incisiva può consistere nell'individuare e bloccare o distruggere carichi direttamente destinati o provenienti dall'industria militare.

Da notare che, in passato, vari progetti insurrezionalisti hanno ottenuto buoni risultati quando hanno identificato i punti deboli delle catene di produzione e di approvvigionamento, su cui hanno focalizzato il proprio attacco.

### L'infrastruttura della guerra

Gli eserciti hanno sempre temuto foreste, montagne e regioni selvagge, vale a dire gli ambienti in cui la loro civiltà finora è penetrata ben poco e dove mancano infrastrutture necessarie, oltre ad una conoscenza geografica e ad una certa esperienza, utili al controllo dei luoghi. [...] La tecnologia di guerra moderna si basa principalmente su droni, satelliti, voli di riconoscimento, tecnologia di sorveglianza (infrarossi), ecc. per poter penetrare in qualsiasi momento nelle aree più remote del mondo. E nei rari casi in cui, nel passato, la natura selvaggia si è rivelata troppo impenetrabile, si è fatto ricorso a veleni, napalm e altre armi biochimiche. Le legioni romane disboscavano per creare un campo di battaglia adatto alle loro truppe, l'esercito americano nebulizzava l'ecologico veleno «Agente arancio» per attirare i suoi nemici dal loro rifugio. Ovviamente sono solo due degli esempi più popolari che mostrano come il controllo totale del loro ambiente abbia un ruolo importante per i militari, ieri come oggi. [...]

Le strade e le ferrovie consentono ai militari di penetrare rapidamente in tutti i recessi accessibili, i ponti aiutano a superare ostacoli naturali come fiumi, gole e vallate, e i terreni agricoli non solo consentono di dominare vaste zone da un solo punto di vista, ma soprattutto di facilitare l'avanzata delle strade. In realtà, sono solo le infrastrutture più ovvie quelle utilizzate dagli eserciti. I porti consentono il rapido sbarco del materiale bellico, così come gli aeroporti possono essere utilizzati per scopi militari, ma anche diversi tratti di autostrade utilizzabili come piste da decollo ed atterraggio per aerei da combattimento.

Oltre ad una tale infrastruttura logistica, un esercito moderno ha anche bisogno di infrastrutture di comunicazione stabili e affidabili. Sono da menzionare le comunicazioni satellitari utilizzate a fini militari, comprese le stazioni terrestri su basi militari in tutto il mondo, e le reti radio istituite ad hoc dall'esercito per consentire alle diverse unità di comunicare tra loro e col proprio comando, come le reti radio istituzionali e le reti di telefonia mobile già attive e coperte da ripetitori, che possono naturalmente essere utilizzate a fini militari. I droni e qualsiasi altro tipo di veicolo senza pilota necessitano di queste reti radio per trasmettere informazioni e ricevere ordini. La rete di fibre ottiche, utilizzata principalmente da Internet, può pure essere utilizzata per comunicazioni militari e una rete elettrica operativa, in grado di fornire una quantità di energia quasi illimitata quasi dovunque, facilita ogni operazione militare. Non trascuriamo l'illuminazione delle città, che permette di vedere a centinaia di metri nelle vie, nei parchi, nei cortili, ecc. e di osservare praticamente ogni angolo buio. E la videosorveglianza, che cresce allo stesso ritmo, consente già di mettere in atto una rete di controllo poliziesco sempre più stretta.

Viviamo in un mondo misurato e mappato che, con infrastrutture integre, è più facile da controllare militarmente, in



confronto a guerriglie più difficili da controllare militarmente in altre parti del mondo. Ma per questo, è necessario imparare a muoversi in quel mondo fuori dai sentieri battuti, una competenza che non si acquisisce dall'oggi al domani, proprio come è necessario identificare i punti nevralgici che possono causare il crollo delle infrastrutture critiche. E non basta conoscerli, anche nel dettaglio, come si può leggere nel testo «*Fahrtenbuch*» (Romperle righe), è anche necessario sapere specificamente come sabotare con efficacia, dalla costruzione dei «mezzi di sfruttamento» necessari al loro utilizzo professionale.

Penso che questo aspetto della conoscenza sia spesso sottovalutato in paesi che non sono in guerra aperta contro la propria popolazione. Questa conoscenza è tanto più importante nello scenario di un'insurrezione, che tutti attendiamo con impazienza, ma a cui occorre prepararci. In una tale situazione, sapere come mettere in condizione di non nuocere le infrastrutture belliche potrebbe risultare decisivo.

### La propaganda bellica

Nell'epoca attuale, la propaganda è di importanza decisiva per il funzionamento del militarismo, e in particolare per la mobilitazione non solo dei soldati in guerra, ma anche di quella parte di popolazione che sostiene comunque la guerra. La propaganda bellica virale a cui assistiamo da più di un anno può essere paragonata alla propaganda della guerra mondiale. Per molto tempo, tutti i media, dai giornali ai cosiddetti social media, passando per la radio e la televisione, sono stati messi in riga in un modo che non avrei mai creduto possibile prima. E tutti vi partecipano, dal quotidiano economicamente liberale al mensile di sinistra, dalla radio di Stato ai giganti della tecnologia come Google e Facebook, che promuovono la visione statale della pandemia sulle loro piattaforme internet denigrando le voci critiche tramite l'algoritmo, nascondendole o censurandole apertamente. [...]

Tutte le tecnologie di comunicazione, dal giornale alla radio passando per la rete, sono sempre state lo strumento di scelta dell'indottrinamento propagandistico. Come raggiungere le masse altrimenti? La diversità dei media, oggi tanto rivendicata, non esiste più ed Internet non è strumento di libertà d'espressione. In tempi di guerra, tutte queste tecnologie si rivelano più che mai strumenti di propaganda.

Anche se ci sarebbe molto da dire sulle strategie utilizzate dai dominanti per provocare la paura necessaria del virus in gran parte della popolazione, oltre che per convincerla della necessità della guerra virale che infuria da tempo, questa analisi sarebbe in fondo inutile e potrebbe forse servire a chi domina, permettendogli di affinare i suoi meccanismi. Con il distacco necessario, penso che si debba concludere che è la semplice esistenza dei mass-media a permettere questa propaganda bellica e, di conseguenza, una lotta efficace non può che essere riassunta con la loro distruzione.

[Zundlumpen, n. 83, maggio 2021]